

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

| | |
|---|----|
| 26/10/2009 Il Sole 24 Ore | 3 |
| La solidarietà va in soccorso del gettito locale | |
| 26/10/2009 Il Sole 24 Ore | 4 |
| La Spim chiama i consulenti per capire se c'è il trucco | |
| 26/10/2009 Il Sole 24 Ore | 5 |
| Milano esce dalla tempesta ma adesso cerca prudenza | |
| 26/10/2009 Il Sole 24 Ore | 6 |
| Sui vincoli al traffico città in ordine sparso | |
| 26/10/2009 Il Sole 24 Ore | 8 |
| Sindaci in fuga dai derivati: già 90 gli addii anticipati | |
| 26/10/2009 Il Sole 24 Ore | 10 |
| In futuro solo formule senza opzioni nascoste | |
| 26/10/2009 Il Sole 24 Ore | 11 |
| Da Torino a Firenze 9 miliardi sotto inchiesta | |
| 26/10/2009 Il Sole 24 Ore | 12 |
| Rebus di commi sui premi nei comuni | |
| 26/10/2009 Il Sole 24 Ore | 14 |
| ANCI RISPONDE | |
| 26/10/2009 Il Sole 24 Ore | 16 |
| Restituzioni cash solo con nota di accredito | |
| 26/10/2009 Il Sole 24 Ore | 17 |
| Rischio ricorsi sulla scadenza di cinque anni | |
| 26/10/2009 Il Sole 24 Ore | 18 |
| Il parcheggio non paga Tosap se è sull'area demaniale | |
| 26/10/2009 Affari Finanza | 20 |
| Piano casa, regioni in ordine sparso dodici hanno già approvato la legge | |
| 26/10/2009 Corriere Economia | 22 |
| Quanto costa scalzare i francesi da Edison | |

TOP NEWS FINANZA LOCALE

15 articoli

Il caso della «Fraternità» bresciana

La solidarietà va in soccorso del gettito locale

CATASTO AGGIORNATO La cooperativa «Sistemi» inserisce soggetti svantaggiati in progetti per il recupero dei tributi comunali

A Chiari, in provincia di Brescia, tutte le case hanno la targa. Si chiama codice ecografico e può sembrare una stramberia, ma in realtà rappresenta una carta d'identità di facile e univoca lettura (via, numero civico, interno), ben più immediata dei tradizionali riferimenti catastali, quali foglio, mappale, subalterno. A mettere la targa - e, a monte, a realizzare il censimento degli immobili, incrociando le banche dati esistenti, identificando le unità non accatastate e attribuendo una rendita certa alle costruzioni dotate solo di quella presunta - sono stati gli operatori di una cooperativa sociale, la Fraternità sistemi di Ospitaletto. In quattro anni i giovani in inserimento lavorativo hanno consentito all'amministrazione comunale della cittadina (17mila abitanti, sindaco leghista) di recuperare quasi sei milioni di euro di tributi locali, principalmente Ici. Senza particolari mugugni tra i residenti, anzi con largo consenso, perchè ora, con una semplice interrogazione via internet, ciascun proprietario può conoscere la propria situazione catastale e gli importi che deve pagare al fisco.

«Facciamo recupero tributario, ma il nostro core business è l'inserimento lavorativo», precisa Luigi Chiari, 44 anni, presidente di Fraternità sistemi e amministratore delegato del gruppo Fraternità, del quale l'impresa fa parte. «A noi interessano tutte le attività dove sia possibile valorizzare le qualità professionali dei nostri giovani, per cui l'assistenza agli enti locali in materia catastale e fiscale, per quanto importante, resta strumentale rispetto al fine di far crescere le persone».

In effetti il caso della Fraternità sistemi è, per molti versi, emblematico di come l'impresa sociale possa affrontare con successo le sfide del mercato in un contesto di aderenza ai valori fondativi. La realtà bresciana è, ad oggi, l'unica cooperativa sociale di inserimento lavorativo iscritta all'albo dei concessionari per la liquidazione, l'accertamento e la riscossione dei tributi locali. Quest'anno, per adeguarsi ai requisiti patrimoniali richiesti dalla manovra anticrisi (decreto n.185/08, convertito dalla legge n.2/09) ha deliberato e chiuso un aumento del capitale sociale a 10 milioni di euro.

Con questa dote e con un organico di 110 persone, delle quali 40 disabili o svantaggiati, la Fraternità sistemi si è aggiudicata il servizio di riscossione e recupero dei tributi locali in 80 comuni delle province di Bergamo e Brescia, ambito territoriale di riferimento. Il fatturato 2008 è stato di oltre cinque milioni di euro, mentre a livello di gruppo le 26 imprese sociali, con base a Ospitaletto e realtà operative in diversi centri del bresciano, hanno fatto registrare un valore globale della produzione intorno ai 33 milioni, con quasi 600 occupati, dei quali 120 disabili o svantaggiati.

Quella del gruppo Fraternità è una storia lunga ormai più di 30 anni: la prima comunità di accoglienza ha aperto a Brescia nel novembre 1978 e da allora, grazie a un forte radicamento nel territorio della provincia, le iniziative e i progetti si sono moltiplicati, soprattutto nell'area dell'educazione e formazione, nei servizi residenziali per le fasce sociali deboli e nell'inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati. «Il nostro punto di forza - riassume Luigi Chiari - è la conoscenza diretta dei bisogni dei cittadini; l'esperienza maturata ci consente di elaborare piani capaci di dare risposte efficaci alle esigenze rilevate sul campo».

elio.silva@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In settimana le contromosse

La Spim chiama i consulenti per capire se c'è il trucco

Per fortuna c'è stata la crisi altrimenti il derivato targato Bnp Paribas in cui è incagliata la Spim, la società del comune di Genova che gestisce il patrimonio immobiliare, avrebbe aperto una ferita assai più grande dei 12,5 milioni di perdita (potenziale, naturalmente) su 92 milioni di nozionale fatta segnare dal mark to market a fine settembre. Già, perché «nel contratto - spiega l'attuale presidente della società, Sara Armella, che ha ereditato la grana dalla gestione precedente - è previsto "l'effetto memoria", che tiene automaticamente alte le uscite se i tassi superano, anche per un giorno, il 6%. A novembre siamo arrivati al 5,7%». Poi, appunto, la crisi, che ha imposto alla Bce di pompare ossigeno nell'economia in affanno abbattendo i tassi di interesse e con loro l'emorragia del derivato genovese.

Ora le lancette tornano a puntare in alto, e bisognerebbe vedere che cosa succederà fino al 2015, data di scadenza del contratto stipulato a maggio 2007 per rinegoziare un'operazione precedente. A Genova, però, non hanno nessuna intenzione di aspettare la fine "naturale" della storia, e hanno coinvolto consulenti indipendenti, avvocati, associazioni di consumatori per capire come uscirne prima, spedendo tutte le carte anche alla Corte dei conti. Carte scritte in inglese, perché il contratto è legato al diritto d'Oltremarica e a quella giurisdizione assegna anche le controversie.

«Quando abbiamo manifestato alla banca l'intenzione di recedere - spiega Armella - ci è stato proposto un altro contratto per spalmare negli anni le perdite subite fino a quel momento». Soluzione irricevibile, perché avrebbe trasformato in certezza un passivo che per ora, almeno sulla carta, è solo potenziale.

Le speranze di uscire senza troppe ammaccature dall'esperienza sono legate alle caratteristiche del contratto. I consulenti indipendenti contattati dalla Spim lo stanno di nuovo spulciando alla ricerca di costi occulti o perdite consolidate dall'operazione precedente. Il check up potrebbe completarsi già questa settimana, e sulla base dei risultati la società deciderà se è il caso di far partire le carte bollate. Nel frattempo comunque le perdite, anche se sono solo potenziali, hanno cominciato a mostrare i loro effetti. «Abbiamo 1.800 appartamenti in social housing e servirebbe un forte investimento nelle ristrutturazioni - spiega Armella -, ma per ora non possiamo avviarlo perché il mark to market negativo ci impone di accantonare risorse paracadute».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Sara Armella

Ristrutturazioni in cantiere

Milano esce dalla tempesta ma adesso cerca prudenza

Sorpresa: il castello dei derivati del comune di Milano, quelli collegati alla mega-emissione di Boc da 1,6 miliardi del 2005, quelli che hanno scatenato l'allarme rosso sugli oltre 300 milioni di perdite potenziali, l'inchiesta di cortei dei conti e procura, i sequestri alle banche e tutto il resto, ora danno un (piccolo) aiuto ai conti del sindaco Letizia Moratti. Con le ultime rilevazioni, fanno sapere dal comune, la struttura dei tassi disegna uno scenario positivo: nel complesso i flussi in uscita (11,1 milioni) sono stati superiori a quelli in entrata (2,4 milioni), ma al conto va aggiunto il "premio" da 14 milioni messo a bilancio nel 2008 per il miglioramento del profilo di rischio e altri 5 milioni in entrata previsti per l'anno prossimo.

Tutto bene, allora? No. Il "miracolo" non ha nulla di soprannaturale, perché dipende dai tassi di interesse azzerati dalla crisi, e il 2035, data di scadenza della scommessa, è lontanissimo. Poi c'è il lavoro della procura, che dopo l'inchiesta chiusa a fine luglio attende le decisioni del Gip sulle quattro banche (Jp Morgan, Deutsche Bank, Ubs e Depfa) e le 14 persone indagate (due funzionari del comune e 12 degli istituti di credito). Soprattutto, c'è da vedere all'opera la svolta di Palazzo Marino, che dopo aver respirato troppo negli anni scorsi l'aria della vicina Piazza Affari ora vuole trasformarsi da capitale della finanza creativa locale a capitale della prudenza. «È l'obiettivo del mio mandato - chiarisce l'assessore al bilancio Giacomo Beretta, entrato a marzo nella squadra della Moratti (che prima aveva tenuto per sé le deleghe ai conti) -. Stiamo studiando i modi per trasformare l'operazione nel segno della massima prudenza, a prescindere da quali saranno le decisioni del tribunale. Se il Gip manderà degli avvisi di garanzia ci potremo costituire parte civile, ma anche in caso contrario la ristrutturazione del debito rimane una priorità». I piani sono due: la mega-emissione è con rimborso unico alla scadenza (oggi sono vietate agli enti), e potrebbe essere trasformata in una struttura ammortizzata con rimborsi periodici. I derivati collegati, invece, vanno rivisti per arrivare a strutture iper-prudenti, pensate solo per allontanare i rischi, come quelle contenute nella bozza di regolamento con cui il ministero dell'Economia potrebbe presto sbloccare il quadro (si veda la pagina a fianco). Tra le incognite da combattere c'è anche il "rischio di controparte", legato al possibile default di una delle banche dove Palazzo Marino deposita le rate per i rimborsi finali dell'emissione: «Nel 2005 nessuno ci pensava - sottolinea Beretta -, ma oggi lo sappiamo bene che le banche possono fallire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Giacomo Beretta

Sui vincoli al traffico città in ordine sparso

Francesco Paravati

Mentre Roma canta vittoria sullo smog eliminando i "giovedì a piedi", a Bolzano il comune invita a girare in bici. E la stessa Roma mantiene comunque il divieto di circolazione per i veicoli più vecchi dal lunedì al venerdì in quasi mezza città. Basta questo per spiegare quale rompicapo siano le limitazioni al traffico per motivi ambientali in Italia. Ulteriore confusione viene dal fatto che ci sono misure programmate (che valgono tutto l'anno o per i mesi invernali) e transitorie (decise per i soli giorni in cui le centraline di rilevamento segnalano situazioni da allarme e perciò più restrittive); possono variare pure l'ambito di applicazione (solo il centro, anche i quartieri circostanti, l'intero centro abitato o addirittura tutto l'hinterland) e le deroghe (spesso i mezzi a gas sono esentati). Nella tabella qui sotto abbiamo sintetizzato le principali regole sulle limitazioni programmate.

Il problema è che i poteri sul traffico sono attribuiti dal codice della strada ai singoli sindaci, che quindi hanno anche la responsabilità degli sforamenti rispetto ai limiti d'inquinamento previsti dalle direttive europee (tanto che qualcuno di loro è anche finito sotto indagine). Anche se è dimostrato che alcuni inquinanti si spostano anche a grande distanza dal luogo in cui sono prodotti, per cui servono strategie meno localistiche. Così le regioni del Nord negli ultimi anni hanno lavorato su linee guida comuni, ma non sono riuscite a evitare incongruenze.

Sul territorio

In Piemonte, per esempio, la giunta l'anno scorso ha approvato gli stop al traffico per le auto Euro 2 diesel (senza filtro anti-particolato), ma Torino si è allineata solo quest'anno e alcuni comuni della cintura non lo hanno ancora fatto; così oggi le Euro 2 diesel girano ancora liberamente pure a Nichelino, alle porte del capoluogo. In Veneto c'è più uniformità sui tipi di veicoli fermati, ma cambiano date e orari. Genova, poi, non segue le classi ambientali europee (riconosciute ovunque), applicando i suoi blocchi programmati ai soli veicoli non catalizzati (che corrispondono agli Euro zero, ma non coincidono, dato che il catalizzatore manca su molti Euro 1 diesel).

La città che si è distinta più di tutte è stata Milano: ai blocchi infrasettimanali per i mezzi meno recenti ha aggiunto da inizio 2008 l'Ecopass, accesso infrasettimanale in centro e semicentro a pagamento per le classi euro meno recenti. Ci sono state polemiche sull'efficacia antinquinamento della misura e sulla determinazione delle classi cui lasciare accesso gratuito (è in vista una restrizione per inizio 2010). Palermo poi, tra le città più inquinate, è anche la più rigida d'Italia: solo il 20% delle auto può circolare liberamente. Il comune è finito sotto processo per lo smog e nel 2008, per centro e semicentro, ha imposto le targhe alterne fino all'Euro 3 dal lunedì al venerdì e lo stop completo negli orari più trafficati.

La segnaletica

In questa giungla di divieti, non di rado la segnaletica manca o è insufficiente (anche perché è di fatto impossibile apporla su tutti gli ingressi di una grande città). Così si è affermata la prassi di informare la cittadinanza soprattutto attraverso i mezzi d'informazione locali. Ma per chi arriva da altre zone d'Italia questo non basta, come ha chiarito la Cassazione pochi mesi fa (sentenza 15769/09), aggiungendo che nemmeno i pannelli a messaggio variabile sono idonei. Ciò ragionevolmente può valere solo per i blocchi programmati; per gli altri, ci si può affidare a qualsiasi mezzo di divulgazione, data l'urgenza.

I blocchi non impediscono il superamento dei limiti europei. Negli ultimi anni, il problema più grosso è la concentrazione di polveri sottili (Pm 10), che non potrebbe sfiorare per più di 35 giorni l'anno. E invece secondo Legambiente già a metà settembre erano già fuori quota ben 33 capoluoghi, tra cui Firenze e Torino (59 sforamenti), Milano (57) e Bari (38), mentre Roma era proprio al limite (35). Ciò spiega perché le limitazioni riguardino di più i motori diesel, che emettono più polveri (anche le fonti sono molteplici, ci sono

persino le perturbazioni africane che portano sabbia dal deserto).

In ogni caso, le cifre sono meno allarmanti rispetto agli anni passati. Secondo Gianni Filipponi, segretario generale dell'Unrae (l'associazione delle case auto estere), influisce il rinnovo del parco circolante accelerato dagli incentivi alla rottamazione. Ma va detto che questo 2009 è anche il più piovoso tra gli anni più recenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali LA GIOSTRA DEGLI SWAP

Sindaci in fuga dai derivati: già 90 gli addii anticipati

Lo stop ha colpito quasi il 10% del capitale totale COLTO L'ATTIMO Da Grosseto a La Spezia, molte città hanno «sfruttato» i tassi azzerati dalla crisi per spuntare qualche utile o evitare passivi peggiori
 FOTOGRAFIA AGGIORNATA Sono 629 gli enti territoriali con contratti in portafoglio per 35,6 miliardi di euro
 Quasi la metà del pacchetto è nelle tasche delle regioni

PAGINA A CURA DI

Gianni Trovati

Tra i primi comuni a scendere in anticipo dalla giostra dei derivati c'è stato quello di Novara, che a febbraio dell'anno scorso ha detto addio ai suoi due vecchi swap (49 milioni di euro, scadenza 2012) e dopo un braccio di ferro con Bnp Paribas è riuscito anche a chiudere l'operazione con un piccolo utile. Tra gli ultimi, finora, c'è La Spezia, dove comune e Acam, la partecipata che gestisce acqua, energia e rifiuti, hanno deciso la chiusura anticipata della partita finanziaria che nella società aveva prodotto (a fine 2008) perdite per oltre 10 milioni di euro.

In mezzo, c'è una fila di sindaci di comuni più o meno grandi, di tutti gli angoli d'Italia, che si stanno affollando all'uscita di una fantasiland finanziaria che invece della sicurezza sul debito ha regalato spesso sorprese colorate di rosso, scandali e inchieste contabili e giudiziarie.

Nell'ultimo anno e mezzo al ministero dell'Economia sono stati comunicati 90 casi in cui gli enti locali hanno detto addio in anticipo al loro swap (60 casi sono negli ultimi dodici mesi): ogni mese, insomma, 5 sindaci o presidenti vanno in banca per dire «basta» alla finanza creativa, e finora le estinzioni anticipate hanno riguardato circa 1,5 miliardi di nozionale, cioè quasi il 10% dei debiti che comuni e province avevano assicurato (si fa per dire) con uno swap.

La fotografia complessiva, scattata sempre dal Tesoro, non sembra rilevare il fenomeno ma la sua è una stabilità fittizia, dovuta all'effetto trascinarsi dei contratti che molti comuni avevano sottoscritto ma si erano dimenticati di trasmettere a Via XX Settembre, e che quindi non rientravano nelle vecchie rilevazioni. Secondo l'ultima rilevazione, sono 629 gli enti territoriali con in tasca uno swap, che hanno un debito sottostante di 35,6 miliardi di euro. Quasi la metà (17,1 miliardi) è affare delle regioni, mentre l'arrivo al ministero di vecchi contratti che prima non erano stati comunicati fa scoprire che sono 525 i comuni non capoluogo che negli ultimi anni si sono messi a scommettere con la finanza strutturata. La corsa dei sindaci allo sportello per chiudere le posizioni si spiega anche con la crisi, che ha reso un po' meno traballante il quadro finanziario dei tanti che si erano impigliati in contratti con flussi in uscita legati a tassi variabili.

Per sostenere il ciclo economico in profondo rosso le banche centrali hanno tagliato a ripetizione il costo del denaro, riducendo in questi enti i flussi in uscita e le perdite potenziali. In molti, allora, si sono detti «usciamo finché siamo in tempo», e le indagini di procure e corte dei conti che nel frattempo si sono moltiplicate sul terreno della finanza creativa hanno aumentato il loro "potere contrattuale" nei confronti della banca.

A Pozzuoli, per esempio, la magistratura contabile ha evidenziato la nullità di un contratto con Nomura (che ne inglobava due precedenti) perché conteneva opzioni digitali speculative, in contrasto con le norme che impongono agli enti pubblici di utilizzare strumenti solo di copertura. A Gambolò, in provincia di Pavia, la Corte ha avvertito il comune che un rialzo dei tassi (da qui al 2013) avrebbe spazzato il differenziale positivo fino ad allora ottenuto dal comune, che a fine 2008 si è quindi affrettato a chiudere la partita aperta nel 2004 con la cassa di risparmio di Parma e Piacenza e ha portato in cassa 22mila euro. C'è la presenza della Corte anche nell'operazione di Varese, che a maggio ha chiuso i derivati avviati nel 2002 con Bnp Paribas pagando (in due tranche) una penale da 800mila euro.

Nella corsia di uscita negli ultimi mesi si sono affollati in tanti altri, da Grosseto ad Adria (in provincia di Rovigo) fino a un gruppo di 6 comuni marchigiani. E in tanti vorrebbero accordarsi: Perugia, dopo aver sostenuto costi per 1,7 milioni su un derivato e ricevuto le bacchettate della corte dei conti, studia i modi per

diluire i costi di uscita, a Orvieto la nuova giunta (di centrodestra) si lamenta di aver ereditato dalla vecchia amministrazione (di centrosinistra) «un'operazione sui derivati di difficile comprensione, perché fino al 2030 la stima sarà sempre negativa». Busto Arsizio, dopo l'esempio varesino, si interroga sulle come seguire la stessa strada.

A Levanto (La Spezia), invece, il comune ha ottenuto dal tribunale una consulenza tecnica preventiva, per capire se è il caso di chiedere la nullità di due contratti siglati tra 2004 e 2006 con Bnl. La stessa strada era stata imboccata dal Tecnoparco del Lago Maggiore, ente posseduto da Finpiemonte e Saia (entrambe a prevalenza pubblica), che dopo la perizia del tribunale ha ottenuto da Unicredit un risarcimento da un milione di euro su uno swap nato per coprire un debito da 11,6 milioni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le norme. Verso il regolamento

In futuro solo formule senza opzioni nascoste

Oggi i sindaci e presidenti possono solo fuggire del tutto dai derivati che hanno in portafoglio o stare fermi. La manovra dell'estate 2008 ha infatti imposto di congelare il panorama, impedendo agli amministratori di firmare nuovi contratti o di rinegoziare le operazioni in atto (a meno che un cambio nel debito sottostante imponga di rivedere gli swap).

I tanti che, come per esempio Milano, vogliono ristrutturare i loro contratti senza chiuderli devono aspettare il regolamento che in questi giorni è in preparazione al ministero dell'Economia. Una bozza (su cui si veda Il Sole 24 Ore del 28 settembre) è stata sottoposta agli esperti per una consultazione che terminerà venerdì, dopo di che il testo potrà essere corretto, se serve, ed emanato.

Gli otto articoli del provvedimento messo a punto a Via XX Settembre trasudano ovviamente di prudenza e trasparenza. Alla prima parola d'ordine risponde la drastica limitazione delle operazioni possibili: oltre agli swap di tasso di cambio, obbligatori per coprirsi dal rischio valuta nel caso (raro, in particolare per comuni e province) di operazioni di indebitamento in divise diverse dall'euro, il regolamento prevede che nel portafoglio degli enti possano entrare solo derivati "tranquilli", collegati a tassi di interesse di riferimento dell'area euro, in cui il tasso può essere compreso sotto un tetto massimo (cap) o entro una forbice prestabilita (collar). Il rischio da evitare, però, è che su strutture semplici si innestino componenti pericolose, e per questa ragione il regolamento specifica che i contratti devono essere del tutto privi di «ulteriori componenti derivate».

L'esperienza insegna che oltre alla prevenzione è indispensabile il controllo diffuso, perché la finanza locale di questi anni si è riempita di contratti con clausole che già erano vietate dalle vecchie norme. A questa esigenza il regolamento dell'Economia prova a rispondere con una massiccia cura di trasparenza, che arricchisce gli obblighi già previsti (e finora poco verificati, come la nota sui derivati da allegare ai bilanci preventivi e consuntivi) e ne introduce di nuovi. Quando farà firmare un contratto a un ente, la banca dovrà indicare il «valore equo» (fair value) del prodotto, i costi impliciti e fornire simulazioni sull'andamento dei flussi, impegnandosi ad aggiornarle almeno una volta ogni tre mesi. Ai propri bilanci, invece, l'ente dovrà allegare una fotografia aggiornata dei prodotti che ha stipulato, indicando anche le probabilità di ottenere risultati migliori, peggiori o in linea con le attese. Una sorta di "scommessa sulla scommessa" che ovviamente i ragionieri di comuni e province potranno azzardare solo con informazioni puntuali e corrette da parte degli intermediari.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali LA GIOSTRA DEGLI SWAP

Da Torino a Firenze 9 miliardi sotto inchiesta

La mappa delle indagini sui contratti: in Toscana il numero maggiore di amministrazioni coinvolte DOPPIA STRADA L'attività che parte in procura punta sugli istituti di credito mentre quella avviata dalla Corte dei conti guarda a sindaci e funzionari

Le inchieste fiorentine (11 comuni sotto esame, compreso il capoluogo toscano) battono sul filo di lana quelle di Terni (che si fermano a 10 comuni) per numero di enti coinvolti, e anche quella milanese se si guarda al valore delle operazioni passate al setaccio (1,7 miliardi in Toscana, 1,6 a Milano). Ma da Torino a Palermo, passando naturalmente per Milano e Napoli, dove si incontra il valore più alto "a carico" di un singolo ente (2,1 miliardi), non conoscono confini le inchieste delle fiamme gialle alla ricerca dei reati economici e contabili che hanno macchiato gli anni della creatività finanziaria di sindaci e presidenti di regione o provincia (si veda anche Il Sole 24 Ore dell'11 giugno).

Sotto esame ci sono 40 comuni, due Regioni (Piemonte e Toscana) e una Provincia (Brindisi), protagoniste di operazioni strutturate su un debito complessivo che supera di un soffio i 9 miliardi. In pratica, un quarto del mercato degli swap in pancia agli enti territoriali è sotto inchiesta.

Il lavoro di finanziari si divide in due grandi capitoli, ognuno dei quali fa tremare una delle due parti in causa nel valzer finanziario ballato da banche e amministratori locali. A Firenze, come a Milano, Torino e in altri cinque casi (si veda il grafico a fianco) tutto parte dalla procura della Repubblica, mette nel mirino soprattutto le banche.

A Firenze e dintorni, per esempio, la procura sta facendo le pulci a circa 130 contratti, con l'aiuto della guardia di finanza che ha bussato alla porta di otto istituti italiani e sei stranieri; alla ricerca di prove su «altissime commissioni implicite», «tassi esageratamente alti imposti agli enti», e più in generale «clausole e condizioni che possano aver causato il pregiudizio degli enti pubblici sottoscrittori».

Quattro banche come persone giuridiche e 12 loro funzionari (oltre all'ex direttore generale del comune Giorgio Porta e un altro dirigente di Palazzo Marino) sono al centro dell'inchiesta chiusa a fine luglio dalla procura di Milano, su cui ora si deve pronunciare il Gip. Anche nel capoluogo lombardo il pilastro dell'ipotesi investigativa guarda, come sottolineato dal nucleo di polizia tributaria, agli «ingenti profitti senza giustificazione» che le banche avrebbero spuntato dalle operazioni. Nel corso delle operazioni, poi, l'inchiesta milanese si è estesa anche ai contratti sottoscritti dalle Regioni Lombardia, Liguria e Calabria con Merrill Lynch, Ubs e Nomura.

Quando ad accendere i motori è invece la corte dei conti, la parte dei protagonisti in negativo passa agli enti locali, e la ricerca punta alle responsabilità per i danni erariali che amministratori e funzionari possono aver causato alle casse pubbliche. Nasce da qui, per esempio, la maxi-indagine umbra, partito quando la procura contabile della regione ha messo sotto indagine, e poi condannato, gli amministratori del comune di Terni che avevano utilizzato il debito per finanziare spese correnti, violando l'articolo 119 della Costituzione. Sotto al debito, però, c'erano i derivati, che hanno rappresentato il passo successivo dell'inchiesta.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel testo ufficiale del decreto le norme sugli enti locali non richiamano l'articolo con la deroga per i piccoli enti

Rebus di commi sui premi nei comuni

L'APPLICAZIONE Le regole per i sindaci prevedono le «classifiche» ma non impongono di azzerare i «bonus» ai dipendenti più in basso

Gianni Trovati

Le novità sono tante su codice disciplinare, organizzazione degli uffici e meccanismi di valutazione, ma per capire davvero gli effetti in busta paga della riforma del pubblico impiego chi lavora in comune o in provincia ha bisogno di qualche chiarimento ulteriore.

Nella versione finale del decreto attuativo della riforma del pubblico impiego diffusa nei giorni scorsi, infatti, le declinazioni locali della meritocrazia non sembrano chiare. La questione, va detto, può sembrare materia da azzecagarbugli, ma vale la pena di affrontarla perché dietro ai cavilli si nascondono le sorti di uno dei pilastri della riforma Brunetta, cioè la divisione del personale in fasce di merito e il salario accessorio graduato in base agli scalini di queste classifiche.

La disciplina generale delle fasce di merito, destinata senza distinzione a tutte le pubbliche amministrazioni, è contenuta all'articolo 19; al comma 6, si specifica che «le amministrazioni» non dividono in fasce i dipendenti quando questi sono pari o meno di 8, e i dirigenti quando sono fino a 5.

L'articolo 31, quello dedicato agli enti locali, non contempla però l'articolo 19 fra quelli a cui comuni e province devono adeguarsi. Al comma 2, però, il nostro articolo 31 dice che il personale va diviso almeno in tre fasce, e la «quota prevalente» del salario accessorio va a chi si piazza sullo scalino più alto. Quindi?

Le soluzioni possibili sono due: la prima è quella di ipotizzare un coordinamento zoppicante fra le due norme, e far rientrare fra le piccole amministrazioni esentate dalle fasce, contemplate dall'articolo 19, comma 6, anche i comuni che rispettano i parametri lì previsti. Questa lettura è quella apparentemente più logica, perché la disciplina che ignora le fasce nasce proprio per evitare ai piccoli enti di dover dividere il poco personale che si ha nei ruoli. L'applicazione, però, si tradurrebbe in una maxi-deroga: a evitare le fasce sarebbero infatti i dipendenti di 2.321 comuni (quelli che, dati della Ragioneria generale alla mano, hanno fino a 8 dipendenti) e a dividere i dirigenti rimarrebbero solo 295 comuni, cioè il 96% del totale.

Come accennato, però, è possibile un'interpretazione alternativa, e più fedele alla lettera della norma. Se tutta la disciplina destinata ai sindaci è contenuta all'articolo 31, la deroga prevista per i piccoli enti dall'articolo 19, comma 6 si rivolgerebbe alle «amministrazioni» diverse dai comuni. Con la conseguenza che questi ultimi sarebbero tutti obbligati a dividere il personale in tre fasce, a prescindere dalla loro consistenza.

Questa lettura ha il pregio della fedeltà "filologica" al testo diffuso dal ministero, ma denuncia qualche evidente difetto applicativo. Com'è possibile per un piccolo ente locale dividere il personale in più fasce? E perché le piccole amministrazioni locali dovrebbe essere costretta a una classificazione da cui sarebbero invece escluse le (poche) amministrazioni centrali con organici ultra-light, soprattutto visto che la deroga sembra tagliata su misura per i piccoli comuni? Testo alla mano, questi nodi non si sciolgono; serve un chiarimento ufficiale.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regole ed eccezioni

La norma

Personale distinto in tre fasce di merito. Alla prima (25% del personale) va destinato il 50% delle risorse per il salario accessorio, alla seconda fascia (50%) il restante 50% e alla terza fascia (25%) nulla

Prima deroga

Regioni ed enti locali possono costruire più fasce, e la distribuzione delle risorse non è rigida

Seconda deroga (da chiarire)

Nei piccoli enti non sono previste le fasce di merito

ANCI RISPONDE

In comune il permesso di soggiorno corre online Annalisa Giovannini

Prosegue l'attività per semplificare rilasci e rinnovi dei titoli di soggiorno, oggetto dal 2006 di un'intesa tra il Viminale e Anci. L'Ance ha attivato una rete di assistenza, costituita da enti locali che hanno aderito al programma. Oggi sono attivi oltre 350 sportelli di assistenza. I comuni mettono gratuitamente a disposizione dei cittadini stranieri un qualificato supporto per istruire correttamente le pratiche. L'amministrazione abilitata compila elettronicamente la domanda utilizzando il programma Eli2 realizzato da Poste. Per rendere più veloce e sicura la compilazione della domanda è possibile, per i cittadini stranieri residenti nel comune, utilizzare i dati della banca dati anagrafica. Ancitel ha messo a punto una procedura che permette al comune di implementare nei propri sistemi applicativi questa funzionalità. La procedura consente agli operatori comunali di velocizzare i tempi ed evitare errori di trascrizione dei dati. È il primo esempio di collegamento tra la banche dati dei comuni e il sistema nazionale di rilascio e rinnovo dei titoli di soggiorno. Tutte le informazioni su www.permessidisoggiorno.anci.it. L'autorizzazione al commercio

Si può rilasciare autorizzazione al commercio su aree pubbliche in forma itinerante a un cittadino indiano che ha inoltrato domanda presso l'ufficio postale di primo rilascio di permesso di soggiorno per lavoro subordinato ?

La risposta è affermativa. L'espressione utilizzata nella direttiva del ministero dell'Interno 20.2.2007: « ... esercizio dei diritti connessi al possesso del medesimo permesso » ricomprende anche la possibilità per lo straniero, che sia in attesa del rilascio del primo permesso di soggiorno per motivi di lavoro subordinato, di svolgere anche altre attività lavorative a lui consentite ex articolo 14, comma 1 del Dpr 394/99. Il successivo comma 2 stabilisce che l'ufficio della Pa che rilascia il titolo autorizzatorio o abilitativo, comunica alla questura, per le annotazioni di competenza, i casi in cui il permesso di soggiorno è utilizzato per un motivo diverso da quello riportato nel documento.

Il rilascio del titolo autorizzatorio è subordinato tra l'altro alla verifica da parte dell'ufficio comunale competente della seguente documentazione: domanda di rilascio del permesso di soggiorno allo Sportello Unico per l'Immigrazione; copia del contratto di soggiorno sottoscritto tra le parti presso il Sui; copia del modello di richiesta del permesso di soggiorno rilasciato dallo Sportello; copia della ricevuta rilasciata dall'Ufficio postale attestante l'avvenuta presentazione della richiesta di rilascio del titolo di soggiorno. L'assegno di maternità

La madre extracomunitaria per presentare domanda per l'assegno di maternità al comune di residenza ai sensi della legge 448/98, deve essere in possesso della carta di soggiorno/permesso di soggiorno CE?

In merito al quesito posto, si conferma la possibilità di presentare la domanda dell'assegno di maternità nelle more del rilascio/rinnovo e aggiornamento del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo (ex carta di soggiorno). Si adduce, altresì, che tale risposta affermativa è motivata dal telegramma del ministero dell'Interno del 27 giugno 2007 n° 400/C/2007/2651 che prevede la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno provvisorio e cartaceo per il godimento di tutti i diritti ad esso correlati. Pertanto in presenza di una specifica richiesta, le Questure concederanno al genitore un permesso di soggiorno cartaceo, provvisorio, con validità limitata, sul quale verrà iscritto il figlio minore.

L'iscrizione all'anagrafe

Si può iscrivere nell'anagrafe della popolazione residente una cittadina extracomunitaria coniugata con cittadino italiano residente nel comune, in attesa della carta di soggiorno?

Sì. Il ministero dell'Interno, con circolare del 6.4.2007 n. 19, ha precisato che il familiare extra UE del cittadino dell'Unione può chiedere l'iscrizione anagrafica anche in un momento antecedente all'ottenimento della carta di soggiorno. In tal caso, però, la procedura di iscrizione viene ultimata solo a seguito del rilascio

del titolo di soggiorno da parte della Questura. Una volta iscritto il cittadino straniero nel registro della popolazione residente, il comune è tenuto a darne comunicazione alla Questura ai sensi dell'articolo 6, comma 7 del Testo unico n.286/98.

Il Dlgs 30/2007, prevede che l'interessato produca per l'iscrizione anagrafica, il passaporto e il visto di ingresso quando richiesto, i documenti che attestano la qualità di familiare e, se necessario, in relazione alla tipologia d'istanza, di familiare a carico, nonché l'attestato della richiesta d'iscrizione anagrafica del familiare del cittadino dell'Unione.

In proposito si ritiene che possa essere omessa la presentazione dell'attestato della richiesta di iscrizione anagrafica del cittadino italiano (coniuge della richiedente) in quanto già agli atti presso il comune. Relativamente ai documenti che attestano la qualità di familiare è sufficiente l'esibizione del certificato di matrimonio. «Il Sole 24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

I profili Iva delle procedure

Restituzioni cash solo con nota di accredito

IL MECCANISMO Resta inalterata in capo al gestore la detrazione dell'imposta relativa agli investimenti già effettuati

Alessandro Garzon

Fino alla pronuncia della Corte costituzionale, e anzi fino a oggi, è stata assoggettata a Iva l'intera quota di depurazione.

Fuori discussione la buona fede e la trasparenza sia dei gestori (che hanno emesso fatture in stretta conformità alle indicazioni del l'agenzia delle Entrate), che degli utenti soggetti Iva (che, avendola pagata, hanno detratto l'Iva sugli acquisti), la restituzione nel corso dei prossimi mesi dell'imposta richiede un'attenta analisi dei profili fiscali.

Va in primo luogo segnalato che in capo ai gestori l'inesistenza di operazioni attive nei confronti di utenti sprovvisti di depuratori non comporta alcuna limitazione del diritto alla detrazione dell'Iva assolta sulle spese già sostenute (per progettazione, realizzazione di reti, eccetera).

Il diritto resta in effetti acquisito per tutti gli acquisti di beni/servizi inerenti l'attività d'impresa (anche solo progettata) anche se non sia stata ancora effettuata alcuna operazione attiva: una volta accertata l'inerenza, il concreto esercizio dell'attività non rappresenta né un elemento costitutivo, né un fatto condizionante il diritto di detrazione dell'Iva.

Per altro verso, in capo agli utenti titolari di partita Iva la restituzione "cash" dell'imposta fa da contrappunto al divieto di mantenere ferma la detrazione del l'Iva a suo tempo assolta sulle fatture emesse dai gestori.

Secondo gli orientamenti consolidati della giurisprudenza, in effetti, il diritto alla detrazione non compete loro per il (solo) fatto che l'Iva sia stata esposta sulle fatture emesse dal fornitore, ma solo in quanto si tratti di un'imposta dovuta, perché corrispondente a un'operazione passiva soggetta ad Iva.

Simmetricamente, a fronte della restituzione delle somme corrispondenti al l'Iva, il gestore del servizio ha diritto al recupero dell'imposta. E questo al di là della disposizione - l'articolo 21, comma 7, del decreto Iva - per cui se viene emessa fattura per operazioni inesistenti, ovvero se nella fattura i corrispettivi delle operazioni sono indicati in misura superiore al reale, l'imposta è dovuta all'erario per l'intero ammontare indicato in fattura.

Il fatto è che tale disposizione, che ha natura speciale e di chiusura, risponde a finalità chiaramente antielusive. Come rilevato poche righe sopra, il caso di specie resta invece caratterizzato dalla assoluta buona fede e trasparenza degli operatori, il che elimina alla radice ogni rischio di perdite di entrate fiscali per l'erario. In questo contesto deve dunque trovare applicazione il generale principio della neutralità dell'imposta.

La disapplicazione del l'articolo 21, comma 7, del Dpr 633/72 riverbera effetti anche a livello procedurale, dal momento che rende possibile - quantomeno per le fatture emesse fino alla data di pubblicazione della sentenza 335/08 - l'emissione di note di accredito anche oltre il limite temporale di un anno previsto dal terzo comma del l'articolo 26 del decreto Iva per il caso di inesattezze della fatturazione. Inesattezze che, per il vero, nemmeno sussistono dal momento che, all'atto della emissione della fattura comprensiva della quota di depurazione indebita, il gestore aveva calcolato l'imposta in modo corretto.

Alla fine, attraverso l'emissione di note di accredito si concretizza in capo all'utente l'indetraibilità dell'imposta non dovuta; per il gestore, invece la possibilità di recuperare l'Iva materialmente riversata agli utenti evita il crearsi di situazioni di indebito arricchimento per l'erario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prescrizione controversa

Rischio ricorsi sulla scadenza di cinque anni

Il decreto ministeriale sui rimborsi del canone di depurazione, attuativo della legge 13/2009, fissa a cinque anni il termine di prescrizione per reclamare i rimborsi delle quote di depurazione non dovuta. Per cancellare la possibilità di arretrare ulteriormente con gli indennizzi, nelle premesse il provvedimento richiama la giurisprudenza della Corte dei conti, che avrebbe «in prevalenza» indicato il termine di prescrizione quinquennale previsto dall'articolo 2948 del Codice civile.

Sulla questione si sono in realtà espresse molte sezioni regionali, ed è stato facile rilevare il contrasto evidente tra le pronunce dei magistrati contabili (si veda da ultimo Il Sole 24 Ore del 28 settembre).

Appare anzitutto opinabile il giudizio di prevalenza effettuato dal ministro dell'Ambiente, che non tiene conto del dato territoriale - quattro sezioni regionali su sei - evidentemente assestato su posizioni contrarie, come mostra anche la tabella qui sotto. Ma a prescindere da valutazioni puramente statistiche, vanno osservati nel merito i due orientamenti contrapposti: da una parte c'è la prescrizione quinquennale, dall'altra quella decennale ma ormai limitata alle quote successive al 3 ottobre 2000, data che ha segnato la trasformazione del tributo in corrispettivo.

L'ipotesi dei rimborsi fino al 2000 è in realtà da ritenersi più convincente, poiché il termine di prescrizione quinquennale può applicarsi nel l'ambito del rapporto di utenza ed è riferito al pagamento del corrispettivo ossia al diritto del comune a riscuotere i relativi importi «dovuti». Il diritto degli utenti di chiedere la restituzione delle somme risultate «non dovute» rientra, invece, nella previsione dell'indebito oggettivo, con la conseguenza che a esso si applica il termine di prescrizione decennale, nel nostro caso sino al 2000. Tra l'altro la circolare del ministero del l'Interno FI 18/2000, citata dalla sezione Campania nei quattro pareri, si riferisce al termine di prescrizione entro il quale gli enti possono richiedere agli utenti il versamento del canone a fronte del rapporto di «somministrazione periodica». In sostanza, un conto è la responsabilità contrattuale dell'utente - soggetta alla prescrizione quinquennale (come afferma la circolare del Viminale) - altra cosa è l'azione di ripetizione di importi indebitamente versati.

Tale distinzione viene peraltro evidenziata dall'Anea (associazione che raggruppa tutte le Ato) con una circolare dell'8 aprile scorso, oltre che dalla corte dei conti Lombardia con il parere 5 del 2005.

Non solo, dunque, appare piuttosto azzardato parlare di un «orientamento prevalente» della corte dei conti in favore della prescrizione quinquennale; anche l'argine che il provvedimento ha cercato di porre al rimborso degli arretrati "storici" rischia di non tenere, anche perché le sezioni regionali della corte dei conti offrono pareri consultivi che, soprattutto se così divisi, possono essere contraddetti in sede giurisprudenziale.

G.Deb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com/norme

Il decreto del ministero dell'ambiente

Cassazione/2. Cambio di rotta dopo pronunce sfavorevoli ai concessionari

Il parcheggio non paga Tosap se è sull'area demaniale

Giuseppe Debenedetto

Il concessionario di un'area demaniale adibita a parcheggio può essere esonerato dal pagamento della tassa per l'occupazione di spazi e aree pubbliche (Tosap). Lo ha chiarito la Cassazione (sentenza 19843/09) giungendo di fatto a una nuova apertura nei confronti dei gestori dei parcheggi. Questi ultimi, infatti, non hanno ricevuto in passato risposte univoche dai giudici, prevalentemente contrari (sentenze 13008/08, 23244/06, n. 1482/05, 12717/04 e 238/04) e solo in qualche raro caso favorevoli all'esonero (sentenze 15564/06 e 11553/04).

La novità è costituita dall'applicabilità dell'esenzione prevista dall'articolo 49, comma 1, lettera a) del Dlgs 507/93, riferita alle occupazioni effettuate dallo stato, dalle regioni, province, «comuni e loro consorzi». Secondo la Corte il presupposto impositivo della Tosap non sussiste sia se il suolo occupato non è pubblico, sia se l'occupante è lo stesso ente territoriale, sia se si tratti di spazi già sottratti all'uso generale come nel caso dei mercati coperti.

Da ciò ne consegue che: 1) l'applicazione o l'esclusione della Tosap non dipendono dall'esistenza di un atto di concessione, poiché la tassa è dovuta anche in caso di occupazione abusiva; 2) tassa e canone di concessione hanno natura e finalità diverse, quindi sono fra loro compatibili; 3) il privato concessionario si pone quale fruitore dell'area adibita a parcheggio di veicoli, lasciando intatto il fondamento del potere impositivo.

Tuttavia, pur ammettendo l'alternatività del canone rispetto alla tassa, al concessionario spetta l'esenzione prevista dall'articolo 49, lettera a) del Dlgs 507/93, in quanto agisce quale sostituto del comune concedente e quindi non sarebbe tenuto al pagamento della tassa verso se stesso, salvo che una diversa volontà emerga dall'atto di concessione.

Ragionamento non pienamente convincente perché opera un'interpretazione estensiva della disposizione di esonero - non riferita espressamente ai concessionari dei comuni - ponendosi in contrasto a un consolidato indirizzo giurisprudenziale secondo cui le esenzioni sono di stretta interpretazione e non possono essere applicate al di fuori delle ipotesi tipiche e tassative (Cassazione n. 10646/05).

Inoltre sulla lettera a) la Corte si era già espressa ritenendola applicabile alle occupazioni per la realizzazione di opere appaltate dal comune e per il tempo strettamente necessario all'esecuzione dei lavori.

In tal caso non si avrebbe un'interpretazione estensiva o analogica della disposizione agevolativa, ma del venir meno dello stesso presupposto impositivo, trattandosi di occupazione temporanea e indotta dalle esigenze tecnico-operative connesse all'esecuzione dei lavori. Diverso il caso di un servizio pubblico per conto del comune, in cui il suolo demaniale è occupato in via continuativa con strutture e impianti (Cassazione n. 11175/04 e n. 17719/09).

La sola possibilità di esonero sarebbe quella prevista dalla lettera e) del citato articolo 49, che presuppone la devoluzione gratuita al comune dell'impianto di parcheggio al termine della concessione.

Peraltro i giudici, oltre a introdurre un'ipotesi di esonero non espressamente codificata, rinviano al giudizio di merito la verifica circa la spettanza o meno dell'esenzione, accertando dunque in quale veste abbia agito il concessionario e se l'atto di concessione contempli espressamente l'obbligo del gestore di pagare, oltre al canone, anche la Tosap: in caso contrario l'esenzione dovrebbe evincersi dalla disciplina pattizia. Ma una simile conclusione si porrebbe in contrasto con il principio di irrinunciabilità dei tributi (articolo 49 Rd 827/24) e della inderogabilità convenzionale di tale obbligo da parte dell'ente locale (Cassazione n. 21311/04 e n. 7945/02).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le conclusioni**- Cassazione, sezione tributaria sentenza 19843 del 15 settembre 2009**

Si deve quindi intendere che il concessionario, attraverso il quale l'ente territoriale concedente agisce per lo sfruttamento dei beni appartenenti al proprio demanio o patrimonio indisponibile, debba andare esente dal tributo, del quale mancherebbe il presupposto oggettivo, allo stesso modo dell'ente suddetto, che non sarebbe tenuto ovviamente al pagamento della tassa verso se stesso, e che peraltro è esentato soggettivamente da tributo, ai sensi dell'articolo 49, lettera a) del Dlgs 507 del 1993; salvo che una diversa volontà pattizia emerga dall'atto di concessione, anche con riferimento specifico alla Tosap, non essendo sufficienti generiche espressioni a significare l'intenzione del concedente di cumulare canone e tassa.

Piano casa, regioni in ordine sparso dodici hanno già approvato la legge

Il governo non ha ancora emanato il decreto per l'ampliamento delle costruzioni e la semplificazione delle procedure ma gli enti regionali sono andati avanti approvando regole spesso differenti. Eccole in dettaglio ROSA SERRANO

Il decreto legge non arriva: ecco, quindi, materializzarsi il piano casa "federale" con regole differenti da regione a regione con bonus volumetrici che, in diversi casi, vengono estesi anche agli edifici produttivi. L'accordo Stato-Regioni prevedeva che entro lo scorso 10 aprile sarebbe stato emanato un provvedimento d'urgenza per semplificare le procedure che avrebbero dovuto permettere l'avvio dei lavori di ampliamento delle case esistenti. Tuttavia, la proposta lanciata dal governo con la speranza di invertire il trend negativo del settore delle costruzioni, concedendo cubature aggiuntive ai proprietari immobiliari che vogliono allargare o ricostruire i loro edifici alla luce delle nuove tecnologie e del risparmio ecologico, non è rimasta sulla carta. Nel giro di pochi mesi molte regioni hanno premuto sull'acceleratore e ad oggi ben dodici di esse hanno legiferato, adattando l'idea del bonus abitativo alle realtà specifiche. In Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte, Toscana, Umbria e nella provincia di Bolzano i proprietari immobiliari possono presentare la documentazione necessaria per poter iniziare i lavori o di ampliamento o di demolizione-ricostruzione della casa di proprietà. Secondo stime del Cresme, potenzialmente gli ampliamenti potrebbero attivare investimenti per 60 miliardi di euro se solo il 10% degli aventi diritto utilizza questa possibilità. «Occorre però riflettere sui tempi - avverte Lorenzo Bellicini, direttore del Cresme - perché la Dia, generalmente, dovrà essere presentata entro 18 o 24 mesi dal giorno in cui le leggi regionali sono diventate esecutive; conseguentemente, gli effetti sul mercato ci saranno, ma distribuiti secondo il seguente schema: 2010-2011 per il mondo della progettazione e 2011-2012-2013 per il resto della filiera». In concreto, quali effetti potranno produrre le nuove normative regionali sul trend del mercato immobiliare residenziale, in particolare per il segmento del cosiddetto miglioramento abitativo? La risposta che dà all'interrogativo Alessandro Ghisolfi, direttore dell'ufficio studi di Ubh è chiara: «E' evidente che se per molti cittadini esiste oggi la possibilità di ampliare la propria abitazione, soprattutto nel caso si tratti di immobili mono o bifamiliari (come le classiche villette a schiera), con una spesa sicuramente inferiore rispetto all'acquisto di un nuovo immobile di metratura identica, nel prossimo biennio per le nuove costruzioni si potrebbero prospettare tempi difficili». Vediamo, sia pure in estrema sintesi, i bonus edilizi previsti dalle leggi regionali finora approvate segnalati dall'Ance.

Abruzzo . Ampliamenti: 20% della superficie esistente non superiore a 200 mc. Demolizione: 35% della superficie utile con utilizzo di tecniche costruttive della bioedilizia o fonti di energia rinnovabili con incremento della classe energetica dell'edificio comunque non inferiore alla classe B.

Basilicata . Ampliamenti: 20% del volume esistente per una monofamiliare isolata di superficie fino a 200 mq e una bifamiliare isolata e plurifamiliare di superficie fino a 400 mq. Demolizione: +30% superficie esistente complessiva.

Emilia-Romagna . Ampliamenti: 20% fino ad un massimo di 70 mq. per intero edificio. Demolizione: 35% superficie lorda.

Lazio . Ampliamenti: 20% tipologie uni-plurifamiliari con volumetria max 1000 mc. Non residenziale: (per artigianato e piccola industria) 10% con volumetria max 1000 mc. Demolizione: +35% edifici a prevalente (almeno 75%) destinazione residenziale purché non ubicati nelle zone C.

Lombardia . 20% edifici unifamiliari. Max 300 mc per ogni unità preesistente. 20% edifici per tipologie diverse da uni-bifamiliari max volumetria 1.200 mc. Demolizione: +30% Non residenziale: +30% per edifici industriali e artigianali esistenti situati in aree a destinazione produttiva secondaria.

Marche . Ampliamenti: +20% fino ad un max di 200 mc. Non residenziale: 20% e comunque non superiore a 400 mq. Demolizione: +35%. Non residenziale: + 35%.

Piemonte . Ampliamenti: 20%(incremento max 200 mc) edifici uni-bifamiliari. Non residenziale (edifici a destinazione artigianale o produttiva): 20% con un max di 200 mq. Demolizione: + 25% se il progetto di ricostruzione raggiunge il valore 1,5 del Protocollo Itaca. + 35% se raggiunge il valore 2,5 di questo protocollo.

Puglia . Ampliamenti: 20% fino ad un max di 200 mc. con volumetria max 1000 mc Demolizione:

Residenziale (per almeno il 75%) + 35%. Toscana . Ampliamenti: 20% ma fino ad un max complessivo per intero edificio di 70 mq. Demolizione: +35%. Umbria . Ampliamenti: 20% edifici uni-bifamiliari o edifici aventi max 350 mq. entro limite di 70 mq. Non residenziale: 20% solo su edifici situati nelle zone D a destinazione artigianale, industriale e per servizi. Demolizione: +25%. Non residenziale 20% come ampliamenti. Valle D'Aosta . Ampliamenti: 20% volume esistente. Non residenziale: 20% volume esistente. Demolizione: +35% volume esistente. Non residenziale: 35% volume esistente. Veneto . Ampliamenti: 20%. Ulteriore 10% in caso di utilizzo tecnologie che prevedano l'uso di fonti di energia rinnovabile con potenza non inferiore a 3 Kwh. Non residenziale: 20% superficie coperta. Ulteriore 10% come residenziale. Demolizione: + 40% a condizione che si utilizzino fonti energetiche rinnovabili e tecniche di bioedilizia. Non residenziale: +40% come residenziale. Bolzano . Ampliamenti: 200 mc su edifici di almeno 300 mc. L'abitazione ampliata non deve superare la superficie di 160 mq.

Matrimoni Il neopresidente Proglio stretto tra debiti e nuove tariffe

Quanto costa scalzare i francesi da Edison

Edf apre, ma non lascerà facilmente Foro Buonaparte. Dalla fusione con A2A all'asta i conti degli advisor
STEFANO AGNOLI

Edison o non Edison? Senza aspettare l'insediamento di fine novembre, il presidente-nominato di Edf, Henri Proglio, potrebbe svelare qualcosa di più sulle sue intenzioni italiane domani 27 ottobre, quando avrà due audizioni all'Assemblea nazionale francese e al Senato. Al momento, per la verità, la sua principale preoccupazione è la revisione delle tariffe elettriche. Ma l'indebitamento alle stelle di Edf (quello netto potrebbe arrivare a 40 miliardi di euro a fine anno, più di due volte il margine operativo lordo) e il piano di rientro di 5 miliardi entro il 2010, potrebbero spingere Proglio a scoprire qualche carta anche su Edison. In Italia il dibattito si è già aperto tra gli analisti. C'è chi dice che il neo-Pdg prenderà tempo (Société Générale); chi punta sul fatto che Foro Buonaparte sarà la prima partecipazione a essere ricostituita (Cherbourg); chi ritiene che Edf e il socio A2A cercheranno un nuovo accordo sulla governance, oppure punteranno al break-up o all'asta evocata dal presidente del consiglio di sorveglianza di A2A, Graziano Tarantini, solo come «ultima spiaggia» (Unicredit e Citigroup). L'unico colpo di scena vero sarebbe un'uscita dei francesi. Ipotesi remota: anche nel limbo del trapasso dei poteri tra Gadonneix e Proglio, la presenza sul mercato italiano è considerata da Edf di importanza capitale. E non basterebbe a compensarla la prospettiva, di lungo periodo, di un ruolo preminente nel nucleare con l'Enel. Nei fatti, le banche d'affari e i consulenti (Mediobanca, Jp Morgan, Bain per A2A) sono al lavoro su alcune soluzioni, visto che lo status quo è ormai arrivato al punto minimo di gradimento. Edipower Uno scenario corposo ha come oggetto le attività Edipower, l'ex «genco» Enel posseduta al 50% da Edison e dove A2A ha il 20% (un altro 20% è di Alpiq e il 10% di Iride). Al presidente del consiglio di gestione di A2A, Giuliano Zuccoli, non dispiacerebbe farsi «liquidare» da Edison con Edipower in tasca, una dote da scambiare con la quota A2A in Delmi. A valori di patrimonio netto, Edipower e il 51% di Delmi valgono più o meno la stessa cifra: un miliardo di euro. Ma al di là delle difficoltà tecniche, senza Edipower il portafoglio Edison sarebbe sbilanciato sul gas. In più una soluzione del genere costringerebbe Edf a un'Opa da almeno 3 miliardi di euro. Fusione con A2A Ad essere interessate, in questo caso, sarebbero la parte «energy» di A2A ed Edison. La manovra potrebbe risolvere la concorrenza A2A-Edison sul mercato retail e creerebbe un gruppo che in Italia si avvicinerebbe all'Enel. In questo scenario senza Opa, la governance con Edf sarebbe paritetica. E parecchi i vantaggi: le sinergie industriali; i comuni si avvicinerebbero alle attività che generano dividendi; i soci di minoranza di Delmi, ora non liquidabili, potrebbero ottenere azioni Edison; la nuova società entrerebbe nel programma nucleare Enel-Edf. Una soluzione del genere, però, non piace ai due management: nelle more dell'operazione qualcuno tra Zuccoli e l'amministratore delegato Umberto Quadrino potrebbe perdere posizioni. E nell'A2A restante, poi, il polo ambientale «bresciano» diventerebbe preminente. L'asta Ovvero l'ultima spiaggia. Il preavviso sul rinnovo dei patti di Transalpina di Energia è previsto entro marzo 2011, ma già a luglio 2010 si presenterà una scadenza sensibile, il rinnovo delle condizioni economiche del prelievo dell'energia da Edipower. Un'opportunità per rivisitare l'intero impianto degli accordi? In ogni caso l'asta sarebbe l'esito di un disaccordo insanabile. E nel caso di una soluzione all'insegna dell'«italianità» A2A dovrebbe farsi carico di un fardello di rilievo. Un'Opa a valori di carico (circa 1,6 euro per azione) comporterebbe una spesa fino a 6 miliardi: 1,8 miliardi per la quota di Edf in TdE (depurata dal debito); 1,6 miliardi per il 19,4% di Edf fuori dagli accordi; altri 1,7 miliardi per le quote di Tassara e le azioni di risparmio. In più 900 milioni per le «minorities» Delmi. A2A dovrebbe farsi carico di una montagna di debiti. Oltre ai 3,8-3,9 miliardi di posizione finanziaria netta negativa previsti per fine 2009 dovrebbe consolidare il debito Edison (3,3 miliardi), quello TdE (1,3) e Edipower (1,4). Circa 10 miliardi di euro. L'«italianità» di Edison, insomma, avrebbe un prezzo assai salato.

l'intreccio

a2a enia sel dolomiti financial investor edf group delmi tassara transalpina edison

Foto: Guardando a Parigi Henri Proglio, presidente e direttore generale della francese Edf e Umberto Quadrino, amministratore delegato Edison

La foto scattata dalla Corte dei conti: nel 2008 ogni cittadino era in rosso per 21,13 euro

Province e comuni spendaccioni

I debiti fuori bilancio affossano la contabilità degli enti locali

Una cappella medievale, un ex convento dei cappuccini e una piccola chiesa datata 1700. Il tutto per un valore di mercato stimato attorno ai 970 mila euro. Ossia l'importo necessario per andare a coprire i debiti fuori bilancio approvati dalla giunta comunale, arrivati a toccare i 951 mila euro. È la storia del comune di Subiaco, piccolo borgo di 10 mila abitanti, a ridosso di Roma, costretto a mettere in vendita alcuni gioielli di famiglia per coprire il cratere generato dalle spese di natura straordinaria che sono andate ad appesantire i conti del municipio. Una storia come tante altre. Almeno in Italia, dove gli ultimi dati messi assieme dalla Corte dei conti, nella relazione sull'andamento generale della gestione finanziaria degli enti locali negli esercizi finanziari 2007 e 2008, parlano di un paese schiacciato sotto una montagna di debiti fuori bilancio che mettono a dura prova il funzionamento di comuni e province. Non si tratta di uno dei tanti allarmismi all'italiana, vista l'entità del campione utilizzato dalla Corte per scandagliare lo stato di salute delle finanze degli enti locali con più di 8 mila abitanti nell'ultimo biennio: 1.789 enti coinvolti di cui 54 province e 1.735 comuni. Ebbene, tra il 2007 e il 2008, l'entità dei debiti fuori bilancio è cresciuta in Italia del 7,19% arrivando a toccare la cifra record dei 613,939 milioni di euro (48,130 milioni di euro dalle province e 565,809 milioni di euro in capo ai comuni). Soltanto un anno prima, alla fine del 2007, questa cifra non superava i 572,749 milioni di euro, ripartiti in 54,211 milioni attribuiti alle province e 518,538 milioni di euro legati ai bilanci dei comuni. Detta in altri termini, ogni cittadino italiano alla fine del 2007 aveva un debito extra bilancio contratto dalle amministrazioni comunali di 18,07 euro a cui si doveva aggiungere un euro e 56 centesimi per i debiti fuori bilancio delle province. Dodici mesi più tardi, il debito medio per abitante legato alle spese non contabilizzate dei comuni è salito in Italia a 19,75 euro a persona, mentre la parte imputabile alle province ha registrato una leggera flessione portandosi a 1,38 euro. Risultato: 21 euro e 13 centesimi di debito per ogni cittadino italiano nel 2008, oltre 3 euro in più rispetto a un anno prima. Ma chi sono gli enti più spendaccioni? Ancora una volta è la Corte dei conti a mettere nero su bianco le pagelle di comuni e province. «Le regioni dove si verificano i maggiori riconoscimenti dei debiti fuori bilancio da parte delle amministrazioni provinciali sono la Calabria (4 province, con 9,273 milioni di euro), la Campania (4 province, con 7,068 milioni di euro), il Molise (2 province, con 5,743 milioni di euro), il Lazio (2 province, con 5,677 milioni di euro), la Sicilia (9 province, con 5,253 milioni di euro) e l'Abruzzo (4 province, con 3,841 milioni di euro)». Le cose cambiano spostando il focus dell'analisi dal valore assoluto dei debiti contratti dalle province al di fuori del bilancio, a quello del valore medio per cittadino. In questo caso è il Molise a registrare il valore più elevato con 13,58 euro/abitante nel 2008, seguito dalla Calabria con 6,10 euro. Nell'Olimpo dei virtuosi, ovvero delle regioni coi i valori più bassi dei Dfb pro capite, figurano le province della Lombardia, con 0,17 euro, e quelle del Lazio (0,48 euro per ogni abitante). Ma sono Perugia e Terni a sorprendere per virtuosismo. Le province dell'Umbria sono le uniche infatti a non avere debiti fuori bilancio riconosciuti sia nel 2007 che nel 2008. Risultati sorprendenti anche dall'analisi condotta a livello di comuni. In questo caso, su 1.735 enti osservati, la Campania si è aggiudicata la maglia nera d'Italia con 217 comuni interessati da Dfb per un importo complessivo di ben 149,716 milioni di euro. Segue il Lazio con 124 comuni e 103,748 milioni di euro, mentre la Valle d'Aosta è risultata la regione con il minor numero di enti interessati dal fenomeno (4 comuni appena per un importo complessivo di 233 mila euro). Anche in questo caso l'Umbria fa storia a sé: i 13 comuni interessati dal problema dei debiti fuori bilancio hanno accumulato, infatti, nel 2008 un importo di oneri straordinari pari a 1,426 milioni di euro. Rapportando l'importo dei debiti fuori bilancio riconosciuti dai comuni alla popolazione residente negli enti coinvolti, le regioni con l'importo medio più rilevante per abitante sono risultate la Campania, con 39,83 euro/abitante, e il Molise con 35,28 euro. Sul fronte opposto, il valore più basso spetta alla Liguria con 4,34 euro per abitante, seguita da Umbria (4,95 euro) e Friuli Venezia Giulia (4,99 euro). © Riproduzione riservata